



# «Mai così soddisfatti» E il delegato torna a casa

## Riflessioni, emozioni e timori di fine congresso

DA UNO DEGLI INVIATI  
STEFANO DI MICHELE

TORINO. Certi congressi son soddisfazioni. Questo del Lingotto, tanto per dire. Pure il delegato Claudio Di Tura, noto in ambienti di Bari, racconta ridendo, per alcune specifiche caratteristiche, «certi amici, alcuni compagni, mi chiamano "lo scaccacazzi", questo tanto per farti capire», se ne torna convinto e contento in Puglia - e francamente non era facile per niente. E mica solo per la politica. «Anche l'ambiente è molto meglio di quanto pensassi, parecchio piacevole. Mi sono sentito a casa. Bella esperienza, se fossero venuti tutti gli iscritti...». Non se ne veniva più a capo... «... macché, tutti sarebbero tornati con le bandiere rosse, cantando». Esagerato, decisamente. E non tanto per la contentezza, quanto per le bandiere rosse. E c'è chi si è sentito trasportato da Veltroni, e chi ha volato con D'Alema. E chi, saggiamente, se li prende tutti e due. Senza contare che c'è dell'altro. Elena Zannoni, ad esempio, che era arrivata qui «preoccupata e un po' dubbiosa», perché «a Firenze non si capiva di cosa stavamo parlando, e qui invece ho visto un partito, sento di far parte di una cosa ben definita, in particolare dopo l'intervento di D'Alema», contemporaneamente tira su col naso e laicamente ammette che «comunque, la cosa che ha colpito di più i delegati è l'influenza: non ti dico come stiamo messi...». Pazienza, tanto più che l'aspirina è un po' meno articolata del futuro del socialismo europeo, per tacere del centrosinistra...

Oddio, per dirla tutta c'è anche chi ha le sue perplessità. C'è Lorian Stella, di Orvieto, vicepresidente della provincia di Terni, che è ormai una veterana, «sono al mio quarto congresso», e che se un dubbio mantiene - insieme a una bella soddisfazione, «è il primo congresso in cui mi sono sentita davvero vicina a me stessa, dove mi sono emozionata, e quindi ritorno a casa più carica, con più speranza» - riguarda la formazione degli organi dirigenti, «si procede ancora per rappresentatività invece che per merito, e per esempio ecco che noi dell'Umbria dovevamo cercare qualcuno della mozione due, e va bene, ma doveva essere anche donna, e si complicava...». Dalla mozione due, direttamente da Palermo, arriva Giuseppe Salerno. È sbarcato a Torino «con qualche disagio», riprende la strada di casa «con parecchie aspettative». E, con ordine, mette insieme quello che lo ha satollato, «c'è stato un dibattito vero, abbiamo dimostrato che non siamo solo un partito di amministratori», e quello che lo ha lasciato a digiuno, «noto una tendenza al leaderismo, ma se sul modello di partito ho parecchi dubbi, sul piano della politica ho una fiducia confermata». Tira dritta Maria Grazia Valentini, da Avellino, pure lei mozione due, «l'importante è che si pensi a ricostruire un buon partito di sinistra, a cui dobbiamo dare un corpo e un'anima». Ed è a questo che stanno pensando? «Io dico di sì, sono molto fiduciosa».

C'è poi la coppia Banzi e Venzi. Daniela Banzi e Miria Venzi arrivano tutte e due da Ravenna. In al-

**C**i sono degli uomini politici che hanno attraversato tutta la storia del dopoguerra da posizioni più o meno di potere, e la loro biografia racconta il peggio della prima repubblica e i motivi per la quale è caduta. E poi ci sono uomini, con lo stesso percorso, la stessa biografia, che invece ci fanno capire che la politica non è ancora morta, che non è solo intrigo, che possiamo ancora sperare e che il nostro passato non è stato tutto schifio, prepotenze ed errori.

Ecco, uno che appartiene a questo secondo - assai esiguo - gruppo, è Mino Martinazzoli. Ieri ha parlato per circa un quarto d'ora davanti al congresso dei Ds e ha giustamente conquistato la platea che gli ha riservato una ovazione vera e propria. Grande, bella e commovente. Mi ricordo di un congresso democristiano che si è tenuto a metà degli anni ottanta, a Roma, al palasport, e nel quale infuriava selvaggia la lotta tra le correnti - demitiani, destra forlaniana, Donat Cattin, Fanfani, Andreotti... - con giganteschi spostamenti sugli spalti di truppe cammellate, cioè di tifosi-clientes di questa o quella corrente (le truppe che venivano ad appaludar De Mita, dall'Irpinia, si chiamavano le truppe «mastellate») e anche frequenti spostamenti di tessere, voti, e grandi elettori. Mi ricordo che c'era un clima truce, teso, e dal palco volavano solo frecciate e insulti tra i protagonisti. Tutti in politiche.

Poi a un certo punto parlò Mino Martinazzoli, con la sua voce bassissima, smozzicata, le parole pronunciate non benissimo, e si fece il silenzio totale. Martinazzoli per mezz'ora insegnò ai suoi co-sce la politica, cos'era la cultura politica, cos'era la battaglia politica. E i suoi lo ascoltarono - forse un po' vergognosi di se stessi - e lo capirono: e infatti gli tributarono un applauso clamoroso, interminabile, di sei o sette minuti, che travolse il congresso e lasciò un segno che né i vincitori né i vinti della lotta di corrente - riaccesasi 10 minuti dopo il discorso di Martinazzoli - poterono cancellare.

Anche ieri al Lingotto Martinazzoli ha parlato con la sua voce faticosa e bresciana. E ha detto molto, molto emozionata. Mi è piaciuto davvero molto esserci, è stata un'esperienza bellissima... Insomma, fiduciosa mentre prepara le valigie per tornare a casa? «Fiduciosa? E certo. Io sono giovane. Se non ho fiducia io, chi deve averla?». Sempre dall'Abruzzo, ma da Pescara, arriva Giuliano Colazzilli. Si concentra su una sigaretta, e intanto butta un orecchio all'intervento conclusivo di Veltroni oltre la porta. Soddisfatto? Annuisce: «Sono stati sciolti una serie di nodi sull'identità di questo partito. E si è creato un clima in cui tutti possono esprimersi al massimo per far crescere una grande forza della sinistra italiana».

### Zoom

#### Martinazzoli dice quattro cose di sinistra

PIERO SANSONETTI

quello che non è un concetto antiquato. Casomai gente è un concetto antiquato. Ha detto che quando il «popolo» diventa «gente» e poi la «gente» diventa «audience», allora la politica muore e vincono i furbi.

Poi ha detto che il problema del centrosinistra non è quello di andare alla ricerca dei ceti moderati ma è quello di affermare programmi e valori.

Perché - ha sostenuto - i ceti non sono moderati per natura, è la politica che li rende o non li rende moderati. E ha osservato che tra moderazione (cioè non estremismo) e moderatismo (cioè conservazione) c'è una notevole differenza.

Poi Martinazzoli ha risposto a D'Alema, con simpatia, affetto, ma anche un po' pungendo. Si è riferito alla applauditissima battuta di D'Alema su quelle che in politica «hanno paura di vincere». Martinazzoli ha detto che anche lui, come D'Alema, preferisce vincere, e non è «decubertiniano»: Però ha aggiunto che in politica le idee non valgono per quel che rendono, ma valgono per quello che sono. Cioè valgono come valore, non come mezzo.

Martinazzoli ha anche svolto un ragionamento di grande interesse sulla scienza e il compito storico dell'Europa che è quello di governare e dominare la scienza e non più quello di svilupparla. Non so se condivido il suo ragionamento, e naturalmente ci sono anche molti altri punti del suo discorso - e del suo pensiero - sui quali non sono d'accordo e credo che non siano d'accordo molti delegati dei Ds. Però penso che senza figure come quella di Martinazzoli, la politica italiana - passata, presente, e spero anche futura - sarebbe molto, molto peggiore.

E più che il tono della voce, mi ha colpito l'espressione del suo volto. È il volto di una persona dice molto... «Io ho gradito l'esperienza»: Andrea Tonin arriva da Treviso, e non è che non si sente. Detto questo, siccome pure lui è mozione due (gironzolano molto di più della maggioranza, quelli della minoranza), patito di Fulvia Bandoli, annuncia: «Sono in difficoltà...». Qualcosa è andato storto? «Il timore è riferito allo statuto, se resta il divieto di presentare una mozione senza presentare un candidato». Beh, si evita qualche incasinamento, no? Non è convinto per niente: «Temo lo scontro sui nomi invece che sui contenuti...». Però, tra il dire e l'aver, anche il compagno trevigiano è soddisfatto, «la discussione mi è piaciuta, e ha ragione Veltroni, che parla spesso di entusiasmo: senza entusiasmo non andiamo da nessuna parte. E io qui ho visto dell'entusiasmo».

Ha solo diciotto anni Stefania Patrizi, che arriva da Chieti. Ha gli occhi che guardano intorno felici mentre osserva lo «struscio» dei delegati. «È la mia prima esperienza - ammette -, e sono venuta qui non avendo un'idea precisa di cosa avrei trovato». E una volta arrivata? «Mi sono scoperta frastornata, e

collocarsi con la minoranza) dice che comunque è importante che si continui a parlare «di partito». «Neanche questo - continua - era un risultato scontatissimo, fino a qualche mese fa. Anche se ora le spinte al dissolvimento della sinistra in un indistinto partito democratico mi sembrano, quanto meno, «stoppage». Almeno per il momento». Fulvia Bandoli, protagonista di uno degli interventi più applauditi dal palco, dice di più. Spiega che «questi quattro giorni di discussione, di dibattito hanno cominciato a delineare il profilo di un partito più radicato». E se così è, di chi il merito? «Di tutti», aggiunge la Bandoli, «ma certo uno stimolo indispensabile è venuto proprio dalla seconda mozione, da noi». «E non è stato facile - riprende Fumagalli - perché nei congressi che abbiamo svolto aleggiava la paura di storie passate, di scissioni passate. Abbiamo invece dimostrato che ci si può dividere, confrontare anche duramente restando nello stesso partito, lavorando al successo dello stesso partito».

Tutto bene, allora? Se si esce un po' dall'ufficialità, ecco che anche le risposte cominciano un po' a cambiare. A farsi più complicate. E sempre Fumagalli dice che sì, certo, neanche lui sottovaluta il fatto che per la prima volta dopo tanto tempo siano scomparsi i toni entusiastici sulla globalizzazione («i toni apologetici», precisa Miele) ma, insomma, la sensazione è che ancora la maggioranza della Quercia, si limiti a constatare gli effetti devastanti di un ordine mondiale ingiusto.

E allora? «E allora - dice - è giusto continuare. Con la scelta di trasformarci da mozione in area, con una propria organizzazione, con propri coordinamenti. Che cominci a sperimentare, al suo interno, forme più democratiche di quelle che si sono dati i diesse». Ma questo riguarda già il futuro. Intanto però non si sfugge ad una sensazione: che documento sui referendum a parte su tutto il resto la minoranza non sia riuscita a spostare un delegato che sia uno.

Perché? Come è potuto accadere? Antonio Cantaro, che della mozione di minoranza è stato l'estensore, spiega questo insuccesso - «se di insuccesso si tratta» - col fatto che «i partiti, tanto più di sinistra, sono diventati grandi. E i delegati non sono di proprietà di nessuno». Discorso, aggiunge, che vale anche per la componente di sinistra. E qui, Cantaro, ci mette un aneddoto: il racconto di una «drammatica» - la definizione è sua - assemblea della sinistra, convocata per dire l'ultima parola sulla mediazione raggiunta per il referendum, dove praticamente nessuno aveva voglia di «delegare» ad altri le proprie scelte. Chi non è d'accordo, comunque, col fatto che la sinistra non abbia spostato nulla è Fulvia Bandoli. Che a sostegno della sua tesi usa un antico ma sempre valido parametro di valutazione: l'appaltometro. «Io dico che non è da sottovalutare il consenso che s'è creato attorno ad alcuni interventi della nostra area. Anche su temi difficili, come quello della pace e della guerra. Su questo argomento aver introdotto interrogativi sulle certezze monolitiche della maggioranza mi sembra un risultato non da poco». E poi, sia Bandoli sia Cantaro, dicono che la sinistra ha aggiunto molti punti in percentuale in più, per esempio, nel voto sul nuovo statuto. Quello per cui il segretario sarà eletto direttamente dalla base.



Delegati applaudono dopo l'elezione di Veltroni alla segreteria dei Ds

### IN PRIMO PIANO

## La sinistra diessina: «Bene sui referendum»

DA UNO DEGLI INVIATI  
STEFANO BOCCONETTI

TORINO. Il Lingotto «visto» dalla minoranza. Cos'è stato questo congresso per la componente di sinistra dei diesse? Giorgio Mele negli ultimi dieci anni - o giù di lì - ha fatto il coordinatore della minoranza, prima nel pidisse, poi nei diesse. Minoranze diverse, nel peso e nella composizione. La prima battuta spetta a lui: «Un bilancio? Per me è positivo». Perché? La risposta è soprattutto in un ordine del giorno. Quello approvato venerdì sera quasi all'unanimità da tutti i delegati, con solo tre astensioni e tre voti contrari. Si sta parlando del documento sui referendum sociali dei radicali. «È attenzione: non era così scontato che si definisse una posizione così impegnativa. Certo, su questo risultato molto ha pesato l'intervento di Coferati. Ma molto, perché non dirlo?, abbiamo contribuito noi della minoranza, la discussione che siamo riusciti ad intrac-

ciare con alcune parti della maggioranza, soprattutto nella commissione politica». La sinistra «incassa» insomma quella pagina dattiloscritta - che schiera la Quercia sul «no» ai referendum e che di fatto la impegna ad evitare pasticci legislativi - come un proprio risultato. Che non ha conquistato da sola ma che non sarebbe stata raggiunta senza di lei. «È davvero non e poco - a parlare ora è Marco Fumagalli - perché credo che un ordine del giorno come quello che è passato non sia un semplice documento. Significa, di fatto, far tornare nella discussione politica della sinistra le questioni sociali». Certo, questa discussione è stata «indotta da elementi esterni» (cioè, i referendum) ma «è importante che su questa scelta il partito si sia ricollocato».

Già, il partito. Che diesse escono dal Lingotto? Un po' più di sinistra? Riccardo Terzi, dirigente sindacale (che come altri dirigenti della Cgil, Sabatini per fare un altro nome, ha scelto di

